Gruppo del Guado

il Guado

SOMMARIO:

Pag. 2 Editoriale
Pag. 3 Natale 90
Pag. 6 Il pastore Doucè
Pag. 8 Agape 89
Pag. 23 Rassegna stampa
Pag. 24 Il Forum europeo
Pag. 29 Poesie
Pag. 30 I fratelli di Elpis
Pag. 34 Un racconto
pag. 36 Un leader di Dignity
Pag. 39 Notiziario

Chiunque voglia prendere contatto con il nostro gruppo scriva al seguente indirizzo: Gruppo del GUado, Via Pasteur, 24 - 20127 Milano. Il mercoledì sera, dalle ore 21 alle ore 23, funziona una linea telefonica al seguente numero: 02/28.40.369.

Pro manuscripto

mese: DICEMBRE anno: 1990

no: 34

il Guado

Editoriale

Cari amici del Guado,

le feste di Natale sono vicine e nel clima di amicizia e serenità che si respira in questi giorni una sola notizia ci rattrista: la morte del pastore Doucè, ne diamo notizia in un articolo a parte. Una buona notizia ci giunge invece dall'Inghilterra: alla Metropolitan Community Church, gruppo gay cristiano evangelico, è stato concesso, dal Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra, lo status di osservatore a partire dalla VII riunione plenaria del 1991.

In questo mese di dicembre ricorre il decennale della nascita del Gruppo del Guado. Infatti nel dicembre 1980 Don Domenico Pezzini riuniva per la prima volta a casa sua i milanesi che avevano partecipato ad Agape al primo incontro su Fede cristiana ed omosessualità. Da quell'incontro nacque il Gruppo del Guado e noi sabato 22 dicembre lo ricorderemo nella Messa di Natale e con una piccola festa.

In questo numero pubblichiamo in parte la relazione di Carlo Ferrario tenuta al convegno di Agape 89 con il tema "La vocazione omosessuale", e la relazione tenuta al Forum europeo dei gruppi gay e lesbici cristiani d'Europa tenutosi a Strasburgo da Andrè del gruppo gay cattolico francese David e Jonathan ed infine un racconto di un nostro caro amico.

Per il giorno 26 gennaio 1991 alle ore 15 è prevista l'assemblea dei soci del Gruppo del Guado, all'ordine del giorno vi sono i seguenti punti: l'elezione del nuovo consiglio, l'approvazione del bilancio consuntivo 1990 e del bilancio preventivo 1991, la determinazione della quota sociale 1991, il programma delle attività per il 1991.

La quota abbonamento al bollettino per il 1991 rimane ancora di Lit.15.000, il pagamento si può effetture con il bollettino postale accluso.

Continuano al sabato gli incontri con i rappresentanti delle minoranze sessuali. Dopo i rappresentanti del gruppo pedofilo di Milano sono invitati il gruppo leder di Milano e Pina Bonanno del M.I.T. Pensiamo inoltre di organizzare un incontro di studio sull'AIDS con una psicologa di Bergamo.

Cari amici nell'augurarvi buone feste vi salutiamo fraternamente.

Il Consiglio

Il Guado, bollettino ad uso interno del Gruppo del Guado (Cristiani omosessuali, Milano), stampato ma non pubblicato - Pro manuscripto habeatur.

Natale 90

IL DONO NATALIZIO

Carissimi,

e se Gesù si aspettasse un regalo per la sua festa? Cosa impacchettargli di quest'anno vissuto?

Ebbene, di roba ce n'é. Di donatori, anche. Li cerchi ognuno nei suoi dintorni, e ne troverà.

Eccone un esempio, a piccolo raggio.

La fede e la speranza di una famiglia che tre figli su quattro immobilizzati sulla sedia a rotelle per una malattia rarissima, inguaribile, devastante; e il quarto figlio vuol farsi prete. Il seminario l'ha fatto in casa sua, unico sostegno di tanta sofferenza. A tutti é rimasta solo la fede (solo?) e non hanno perduto mai il sorriso.

Nello stesso pacchetto possiamo mettere il lungo servizio di un parroco che ha dato tutta la sua vita per una comunità, dagli anni dopo la guerra fino ad oggi, dalla giovinezza alla vecchiaia, senza rimpianti o tentennamenti.

C'é anche la totale, serena fedeltà dei due sposi che hanno festeggiato sessant'anni di matrimonio, ventiduemila giorni a sorridersi, mentre nel mondo capitava di tutto, dalla guerra alla pace, dalla dittatura alla libertà, dalla fame alla sazietà.

E poi: la sofferenza della suora che, dopo una vita passata all'asilo, in mezzo ai piccoli, é costretta all'immobilità e all'assoluto riposo, nella solitudine della sua stanzetta.

C'é nel pacchetto da presentare a Gesù la buona volontà dei padri e delle madri che s'avventurano ogni mattina nella nebbia per andare a lavorare lontano, e la sera ce la fanno ancora a chiacchierare con i figli, a vedere i compiti, a discutere della lezione di catechismo, a dir le preghiere insieme.

Storie di ordinario eroismo, tutte da mettere nel nostro pacchetto regalo per Gesù. Storie di gente che canta gloria a Dio ogni giorno dell'anno, adesso come a Betlemme allora.

Ci sarebbero anche le vicende più grandi. Madre Teresa di Calcuta che da qualche parte del mondo, adesso, anche a Natale, raccoglie e cura moribondi e affamati.

Ci sono i milioni di italiani sparsi per il mondo, in posti dove Natale é soltanto una parola. Balza alla mente, per tutti, la figura di qualche missionario che noi tutti conosciamo. Chissà dove sarà il giorno di natale, come lo passerà? Sappiamo che é laggiù, che continua a testimoniare, anche a Natale, soprattutto a Natale.

Poi, i combattenti sul fronte della droga, della malattia, i volontari che rifiutano la parte di Caino e si fanno guardiani dei loro fratelli più deboli, più emarginati. Mentre anche le strade dei paesi più piccoli, al mattino, sono ingombre di siringhe usate la notte prima, i don Ciotti, i don Picchi, i Muccioli e i loro ragazzi non mollano la presa, non si concedono pause.

Anche in questo Natale, insomma, non andiamo da Gesù a mani vuote? Sarà sufficiente? Non aspetterà che gli portiamo un mondo diverso da quello di un anno fa, più giusto, più pulito, più pacifico? Gesù non resterà deluso?

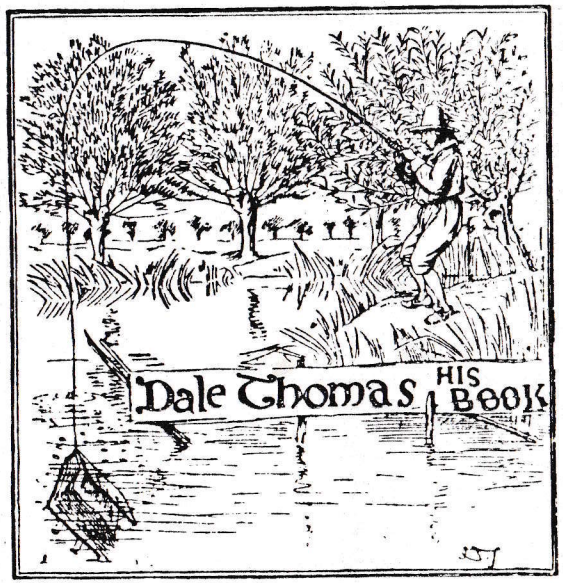
Ma no, lo ha già scritto duemila anni fa Giovanni evangelista: "Venne fra i suoi, ma i suoi non l'hanno riconosciuto. Ma a quelli che l'hanno riconosciuto ha dato il potere di diventare Figli di Dio".

Per farci il suo regalo, per consegnarci il suo pacco natalizio Gesù chiede solo di essere "riconosciuto". E nel nostro censimento di fine anno, quelli che l'hanno riconosciuto sono tanti, l'abbiamo detto. E tu, l'hai riconosciuto, l'hai accettato?

Gesù può rinascere tranquillamente, può piantare ancora la sua "tenda" nel mondo. Non é ancora il mondo che vorrebbe lui. Ma in molti sono all'opera per farlo così.

Amici, auguri di buon Natale, a tutti.

don Raffaele



IN MEMORIA DEL PASTORE DOUCÉ

Quello che temevamo si è avverato.

Nel precedente numero di questo bollettino avevamo dato notizia del rapimento del Pastore Joseph Doucè. Ora dobbiamo purtroppo annunciare che il sequestro era stato subito seguito dall'assassinio.

Del Pastore Doucè, rapito a Parigi, nella sua stessa abitazione (che è anche sede del Centre du Christ Libèrateur) il 19 luglio scorso da sedicenti agenti di polizia, si era persa immediatamente ogni traccia. Poi il 18 ottobre il suo cadavere è stato rinvenuto in una foresta nei dintorni della capitale. I periti hanno fatto risalire la morte a circa tre mesi prima, vale a dire all'epoca del sequestro.

Il Pastore Doucè (della Chiesa Battista olandese, ma in missione permanente in Francia) aveva fondato e diretto per circa quattordici anni a Parigi il "Centre du Christ Libèrateur", che è un luogo di accoglienza e di aiuto per tutti coloro che fanno parte delle cosidette minoranze sessuali (non solo i gay). Egli spese in questo Centro ogni giorno la sua opera, sia come ministro di culto, che come psicologo (professionista). Migliaia di persone gli sono debitori di un aiuto morale da lui sempre dato a chiunque andasse a visitarlo, sia come uomo di chiesa che come professionista. Egli ha benedetto, a richiesta degli interessati e dopo essersi accertato delle loro serie intenzioni, numerose coppie omosessuali, con un breve culto apposito.

Il Pastore Doucè aveva anche partecipato ad alcuni dei nostri convegni annuali di Agape e una volta aveva tenuto una relazione al Gruppo del Guado. Molti di noi lo conoscevano bene e ora lo rimpiangono.

Il presidente del Gruppo del Guado ha inviato due lettere al Centre du Christ Libèrateur: la prima in data 14 settembre, quando ancora non si sapeva che il Pastore Doucè fosse morto e in esecuzione di uno speciale mandato dell'assemblea degli associati; e poi, purtroppo, la lettera di condoglianze, il 31 ottobre.

Il rapimento e la morte del Pastore Doucè non hanno rallentato l'attività e l'impegno del Centre du Christ Libèrateur, grazie all'opera di molti volonterosi collaboratori, primo fra tutti Guy Bondar. Se con l'uccisione del Pastore si voleva por fine alla sua opera di aiuto alle minoranze sessuali, sono stati sbagliati i calcoli.

Restano comunque un grande dolore, una profonda amarezza, una viva indignazione. Dolore per la morte di un uomo valoroso. Amarezza per l'intolleranza che il tragico episodio testimonia nei confronti delle minoranze sessuali. Indignazione per il barbaro delitto, al quale non sembrano estranei uomini della polizia francese. Dalla Francia dei diritti dell'uomo, proprio a duecento anni dalla loro proclamazione, non ci aspettavamo certo un simile esempio! Ci auguriamo che l'atto criminale sia un episodio isolato e che non resti impunito.

Mi sia consentito ora di parlare in prima persona.

Il Pastore Doucè era un gay che dichiarava pubblicamente di essere tale e che ha speso tutta la sua vita in aiuto di gay e di altri appartenenti alle minoranze sessuali. Prima ancora di essere un ministro di culto, era un uomo di fede. Ha vissuto come un santo ed è morto come un martire. Queste parole non sembrino eccessive. Certuni sono stati canonizzati dal Papa per molto meno. É certo impensabile che l'attuale Pontefice riconosca la santità e il martirio di Joseph Doucè, omosessuale e, oltre tutto, pastore protestante. In fondo la suprema autorità della Chiesa Cattolica non ha riconosciuto la santità e il martirio nemmeno del vescovo Romero (arcivescovo di San Salvador, assassinato durante la Messa). Ma la santità e il martirio non hanno bisogno, per esistere, del riconoscimento papale. Si impongono da soli. La vita e la morte di Joseph Doucè sono piú eloquenti di qualunque canonizzazione. Attraverso di esse il Signore ha manifestato la Sua gloria, anche se pochi ora lo capiscono. Io credo di essere tra quei pochi e vorrei che tutti coloro che leggono questo bollettino vi si annoverassero essi pure.

Piergiovanni Palminota

Agape 89

Vittima. Protagonista. Elezione. Riprovazione. Sacrificio. Punizione.

Concetti (ma talvolta soltanto parole) che percorrono la storia da quando gli uomini hanno preso coscienza di se stessi come società.

Concezioni legate all'idea stessa di religione; base e fondamento del rapporto tra Dio e le creature; tormento delle anime che s'interrogano sul loro eterno destino; rito suggerito dalla fede e dalla paura per togliere da se stessi e dal corpo sociale il peso del male commesso e per placare gli dèi raffigurati come sanguinari e vendicativi. Pratica poi laicizzata, banalizzata e trasferita nell'assetto sociale per istituire e giustificare sudditanze e schiavitù; ruolo attribuito e accettato da gruppi e da individui designati a incarnare il negativo, il criminoso, ciò che non deve essere e che va rimosso e soppresso per rassicurare la maggioranza di essere integra, incontaminata e giusta. Forse soltanto un provvedimento utile a sfoltire gli aspiranti ai beni di questa terra, dai quali si potranno escludere le categorie a volta a volta designate come indegne di far parte della comunità...

Ma che cos'è la "vittima", che cosa il "protagonista"? Perchè i due ruoli si sono tanto spesso intrecciati e confusi? Le vittime sono sempre protagoniste, e i protagonisti diventano prima o poi a loro volte vittime? Quali le strade, i segni dell'elezione? quali i caratteri, gli stigmi della riprovazione?

Può capitare che le due sfere si sovrappongano e si confondano?

Ancora, perchè si è imposta nell'umanità l'idea del **sacrificio**, procedura che prevede sul fondo un Dio da placare, un carnefice (o un sacerdote) e una vittima che poi diviene, proprio perché

sacrificata, in qualche modo sacra e va a sua volta placata? Ha a che fare con gli statuti del sacrificio (cioè l'eliminazione reale o simbolica della vittima) l'idea tuttora vigente di "minoranza" e di gruppo impuro e contagiante?

Infine, nel vasto e ricchissimo catalogo delle minoranze, può essere collocata anche l'omosessualità (situazione contaminante che va appunto fatta espiare), o l'ostilità che essa ha generato e continua a generare si riallaccia semplicemente alla preoccupazione sulla sorte della specie, messa a rischio dal pratico rifiuto della procreazione? Nemica della specie, a questo riguardo, sarebbe anche la verginità, che nel sistema cristiano viene invece onorata e raccomandata: se tutti gli uomini ascoltassero il consiglio di san Paolo "bonum est homini mulierem non tangere", la specie si estinguerebbe lo stesso, ma per i moralisti la cosa avverrebbe allora in modo naturale..

Una serie imponente di quesiti, che se non potranno avere in questi giorni di meditazione una riposta esauriente, ci daranno modo di impostare uno dei tanti problemi che affliggono molte coscienze soggette ai terrori (e ai terrorismi) moralistici più che ai riscontri razionali di una situazione certamente intricata e complessa. Prendiamo in esame anzi tutto l'idea di **vittima.**

Gli antropologi ci offrono varie spiegazioni, ma quella più convincente ci descrive questo tipo di scenario: allorché la comunità si trova lacerata da conflitti reali e rischia la divisione, essa simula un pericolo che, provenendo dall'esterno, la induce a una provvisoria pacificazione.

Il pericolo va però reso visibile e personificato in qualcuno la cui eliminazione soddisfi il reciproco desiderio di annientamento, nella convinzione (o nella finzione giuridica e rituale) che ci si sta uniformando alle prescrizioni divine.

La vittima semplifica il conflitto orientandolo su un comune antagonista: da una parte tutta la comunità (tornata solidale e rassicurata sulla sua comples siva ragion d'essere), dall'altra parte la vittima, evidente nella sua condizione di impurità.

Bisogna però che la vittima sia ben scelta, e soprattutto che sia incapace di vendicarsi, così che la sua eliminazione non provochi altri conflitti ed esaurisca il potenziale punitivo dei contendenti: essa è, o meglio, diventa la responsabile del male di tutti.

Occorre chiarire che la persecuzione della vittima è cosa assai diversa dalla punizione di un colpevole, di colui cioè che ha infranto la norma comune: la persecuzione fa a meno del delitto codificato e della pena comminata, indirizzandosi genericamente a qualche gruppo pregiudizialmente designato.

La comunità sfoga così la sua rabbia contro la vittima arbitraria nella con vinzione di aver trovato la vera causa dei suoi mali.

La vittima varia ovviamente nella sua identificazione, ma sempre è scelta tra chi è "diverso", o perché straniero, o perchè estraneo o comunque minoritario. Non sempre la procedura persecutoria arriva all'annientamento fisico della vittima, ma può limitarsi a una simbologia schernitrice che presuppone comun que l'identificazione all'interno del gruppo di un soggetto che, essendo o parendo diverso, è ritenuto provenire da un mondo sconosciuto e ostile nel quale è meglio ricacciarlo.

Proviamo ad applicare questo scenario archetipo a qualche situazione storicamente verificabile, e pensiamo a un qualsiasi momento del Medioevo.

La comunità è in crisi, la peste si sta diffondendo e fa scomparire con la sua furia uguagliatrice le distinzioni sociali e gerarchiche; i valori tradizionali sono ignorati o addirittura calpestati, trionfa il disordine, la violenza e la morte: perchè tutto questo?

Qualcuno lo sa (o dice di saperlo), e lo comunica a una collettività spaventata e avida di qualsiasi genere di spiegazione: gli Ebrei (lo si dice nei testi sacri), si sono ribellati a Dio e hanno ucciso il suo stesso Figlio; si sa (o si racconta) che essi commettono ogni sorta di delitti, come profanare l'Eucaristia e rubare i bambini cristiani per i loro orrendi omicidi rituali. Basta del resto incontarne uno (lo testimoniano in molti) e la sventura soprag giunge: sono loro, chiaramente, i responsabili della peste, sia perché l'hanno attirata come castigo divino, sia perché la spargono

scientemente nella città...

Tutti i conflitti che laceravano le fazioni e le famiglie, le crisi economiche e commerciali vengono a questo punto riassunte, si potrebbe dire sublimate in una comune violenza contro gli Ebrei.

Dio, sicuramente placato, ordinerà all'angelo sterminatore di rinfoderare la spada punitrice...

Uno scenario, questo, chissà quante volte realizzato attraverso i secoli cristiani proprio nella voluta o inconscia confusione di elementi irrazionali e politici, in un intreccio di fede e di superstizione, di terrore religioso e di interessi fin troppo umani.

Verranno tempi in cui non ci sarà neppure bisogno di una giustificazione in un modo o nell'altro collegata al sacro, e puntando sull'avversione di fondo coltivata in secoli e secoli di persecuzione nell'animo dei fedeli e dei cittadi ni, contando cioè su quel sentimento ormai radicato che è l'antisemitismo, non si accuseranno più gli Ebrei di essere gli uccisori di Cristo (la cosa rimane comunque sullo sfondo), ma di manovrare le finanze; non di oltraggiare il tempio di Dio, ma di regnare sulle banche...

Ho ricordato gli Ebrei, la categoria di più illustre ascendenza persecutoria, ma la comunità (questo mostro dalle infinite braccia e assai spesso privo di cervello pensante) si è fabbricata e si fabbrica tuttora una quantità di cataloghi colmi di persone e di categorie pronte per il massacro o quanto meno per l'emarginazione: gli aristocratici se si è nella Francia del Terrore, i comunardi se si è nella Francia della Restaurazione; i sovversivi e i nichilisti nella Russia degli zar, i borghesi e i controrivoluzionari nella Russia sovietica; i cattolici nell'Ulster protestante, i protestanti nell'Ulster cattolico; e i negri, favoriti (al pare dei "musi gialli") dal colore della pelle, e gli zingari, e ovviamente gli omosessuali.

Gli appartenenti a questi gruppi vittimari non vengono accusati individualmente di precisi reati o indiziati di colpe documentate (e se s'imbastiscono processi è giusto per salvare la faccia), ma sono perseguitati in blocco, respinti o derisi non appena se ne conosce lo stato, il nome, la condizione.

Una cosa così scandalosa per la ragione, che va spiegata davvero con lo scenario archetipo propostoci dagli antropologi.

Non si tratta infatti di "scelte", sia pure inique ed emotive, ma di "riti" che risalgano ai primordi e che scatenano arcaiche reazioni non appena in un gruppo si affaccia qualcuno o qualcosa che mette in discussione la sua rassicurante identità.

Quando il "mostro" (chiamiamolo così) non costituisce una minaccia reale per i comuni modi di sentire, l'**espulsione** si effettua attraverso lo scherno, dato che il riso emargina e separa chi ne è fatto oggetto.

Già in una scuola elementare il bambino più debole, quello coi capelli rossi e le lentiggini, il mancino, l'handicappato, o quello che ama la poesia invece del pallone, ha da vedersela con le prepotenze dei "normali", dei regolari, o per meglio dire degli "uguali tra loro", che si sentono insieme attratti e offesi dalla presenza della diversità. Basandosi su questa inconscia attrazione esercitata da qualsiasi realtà non conforme ai modelli, i moralisti parlano allora di corruzione che i diversi eserciterebbero col solo esistere sull'invero fragile immaginario delle mele sane...

E questo confronto tra l'uno e i molti, farebbe anche dubitare l'intera comunità dell'altrimenti indiscussa eccellenza delle sue scelte e delle sue abitudini.

Certo, quando il giovane Budda (al quale i genitori avevano tenute nascoste le brutture dell'esistenza s'imbattè nella vecchiaia, nella malattia e nella morte, trasse da questo trauma la sua superiore visione delle cose...Ma non tutti sono dei giovani Budda, e l'impatto con ciò che si discosta dal proprio mondo (un mondo naturalmente ritenuto il migliore possibile), genera non un'illuminazione o un'occasione di critica, ma rifiuto e violenza, che sono maschera menti (questo è un concetto essenziale) del processo di attrazione e di imita zione che per legge o per conformismo si deve respingere o almeno nascondere.

Per scendere al livello dei comportamenti quotidiani, pensiamo al comune atteggiamento nella valutazione delle proprie più semplici abitudini rispetto a quelle degli altri (individui, gruppi, po-

poli): ogni italiano è assolutamente convinto -per esempio- che il suo modo di dormire sia perfetto e supremo: un letto con elastici o molle, un materasso di lana, due lenzuola, una coperta da variare secondo le stagioni, un cuscino di corposa consistenza, le griglie ben chiuse.....Salito in Danimarca o in Norvegia, il suo approccio col sonno sarà traumatico, e tornato in patria non descriverà le abitudini di lassù (che del resto non si sarà preoccupato di studiare nelle loro motivazioni), ma racconterà della pura follia di interi popoli che dormono nei piumoni, con un cusci no di assurda morbidezza e con la luce che entra da tutte le parti: Danesi e Norvegesi, insomma, sono chiaramente dei barbari...

Non parliamo delle abitudine gastronomiche: la cucina italiana (anzi, quella lombarda o laziale) eccelle naturalmente in tutta la galassia, con picchi di supremazia localizzati a Bergamo o a Frosinone, superati soltanto dai manicaretti della mamma, al cui confronto tutti i cordons bleu dell'universo non sono che nauseabondi rosticcieri...

Piccolissime cose, che appartengono però alla stessa sfera del "diverso da sè" che va deprezzato e respinto, salvo che non abbia per antidoto quella categoria dello spirito -per fotuna assai diffusa- che è lo snobismo: in questo caso

il diverso da sè si nobilità, viene sopravvalutato e imitato, tanto che a fare le spese del rifiuto è allora tutto ciò che è comune e "nostrano"...

Nella memoria storica che c'interessa rintracciare, prima ancora dell'idea di "vittima" e delle procedure sacrificali che vedremo tra poco, si colloca naturalmente l'idea del **divieto**.

Ma che cosa c'è alla base e all'origine del divieto?

Si probisce una cosa perchè è male, o una cosa è male proprio e solo perché è proibita?

A imporre il divieto può essere addirittura un Dio (come nel racconto biblico del frutto proibito), oppure il Re o il Sacerdote, che agiscono talvolta da un punto di vista essenzialmente terreno, per non dire economico.

La convergenza di più pretendenti verso un solo e identico og-

getto provoca un conflitto, e l'ordine di astenersi da quell'oggetto, rivolgendosi a tutti, lo colloca nella sfera sacrale del tabù.

Un esempio: il consumo di alcool in un certo clima o l'allevamento dei maiali in un dato sistema produttivo, sono dannosi o antieconomici: i capi lo sanno, ma sanno anche che una proibizione puramente legislativa non avrebbe sui sudditi la forza inibitoria di un preciso ordine che si dice impartito da Dio.

In questo caso, l'infrazione non sarà considerata soltanto umana, ma si appesantirà di una una connotazione blasfema, e la conseguenza per il trasgressore non sarà soltanto la pena legalmente prevista, ma anche il rimorso interiore, il famoso senso di colpa dal quale soltanto i ministri di Dio potanno poi liberare la coscienza...

Che si farà allorchè le colpe "colmano -come si dice spesso nella Bibbia- la misura" e la punizione individuale del peccatore non è ritenuta sufficiente a placare l'ira di Dio?

Oppure, se si teme che la divinità sia pronta a riversare su tutto il popolo questa sua ira, come si arriverà a placarla?

Insomma, quando si passa da una semplice punizione del reprobo a un rapporto più elevato con la sfera superiore, ritenuta insondabile depositaria di favori e di castighi, si introduce il concetto e la pratica del **sacrificio**, nel quale sono presupposti e inglobati tutti i concetti ai quali si è alluso: l'idea di vittima, di espulsione, di purificazione, di espiazione e di propiziazione, nonché di massimo collegamento tra i membri della collettività: un collegamento che nei momenti più elevati assume un nome preciso: **religione**, che signifi ca appunto "legame".

Tante sono le spiegazioni sul significato e le motivazioni del sacrificio: veicolo di partecipazione alla sfera del divino; atto memorabile e cruento che viene ricordato e ritualmente ripetuto in quanto sta all'origine di qualcosa (la fondazione della città, l'istituzione del patto sociale, la visita di una divinità o di un eroe).

Atto col quale si riconosce la propria insufficienza e la dipendenza dalla divinità; più raramente dono che si fa senza contro-

partite o timori per pura riconoscenza e amore.

Tecnicamente il sacrificio è l'atto attraverso il quale un oggetto (o un animale e anche una persona) viene isolato, dichiarato "sacro" e distrutto perchè appartenente alla divinità.

In questo senso il sacrificio è presente in tutti i popoli, in tutte le culture, in tutte le religioni, ma per non dilungarci troppo prendiamo in esame il mondo giudeo-cristiano in cui siamo immersi.

Già al capitolo IV della Genesi leggiamo che Abele e Caino offrivano entrambi dei sacrifici a Dio: Abele, che era pastore, sacrificava i primogeniti del suo gregge, Caino, agricoltore, i frutti della terra da lui coltivata.

Dio però mostrò di gradire i sacrifici di Abele mentre respinse quelli di Caino: perchè questo atteggiamento?

Molti teologi lo spiegano con l'assoluta, imperscrutabile e soprattutto indiscutibile volontà del Creatore. Altri si spingono a vedere nel gradimento divino dei sacrifici cruenti di Abele la previsione, se non la profezia, del sacrificio della Croce, preferendo questo strano Dio la carne e il sangue alle rinunce vegetariane di Caino.

Forse si potrebbe azzardare l'idea che Caino compiva i suoi sacrifici con un intento propiziatorio o espiatorio, raffigurandosi Dio come un tiranno da placare con donativi nel criterio tipicamente umano del "do ut des", sommamente sgradito al Signore, come si può vedere in numerosi passi della Bibbia. (2)

Abele invece offriva a Dio i suoi doni cosi come si usa offrirli agli amici e alle persone che ci sono care, per amore, per riconoscenza, per attestare un sentimento di gioia...

Disgraziatamente, se Dio ha parlato chiaro nel respingere i sacrifici che tengono luogo dell'amore e della misericordia, gli uomini e le religioni hanno scelto la strada di Caino e hanno costruito le loro teologie e i loro culti proprio sul fondamento del sacrificio punitivo e ricattatorio, base -dobbiamo riconoscerlo- anche dell'intera concezione cattolica della redenzione.

Come abbiamo visto, se il sacrificio esige una vittima e un carnefice, può anche fare a meno di un referente divino, bastando

alla vendetta collettiva un individuo o un gruppo su cui scaricare colpe e responsabilità e nel quale concentrare l'odio che serpeggia tra i membri di una comunità.

Leggiamo la Bibbia: "tutta la moltitudine d'Israele (è narrato nel Levitico al cap.XVI) presenterà ad Aronne due capri, poi tirerà a sorte quale è per il Signore e quale farà da capro espiatorio: il primo verrà ucciso per l'espiazione dei peccati del popolo, l'altro, sul quale scaricherà imprecando tutti delitti comuni, verrà mandato nel deserto. Questo rito sia per Israele una legge per petua."

Lo statuto del sacrificio, dell'addossamento ad un unico essere innocente dei peccati collettivi, dell'emarginazione e della separazione punitiva, è rimasto infatti immutato, e con modalità e procedure appena un po' diverse, dura anche ai nostri giorni.

Non più per espiare colpe e peccati (concetti di cui si è generalmente persa financo la nozione), ma per rinsaldare la comunità, esercitare la prepotenza di gruppo, emarginare, respingere, schiavizzare, o anche semplicemente per costruirsi delle controparti da umiliare e schernire, data per certa la loro in feriorità umana, civile, sociale e addirittura fisiologica e genetica: è nel diverso che appare l'identità di un gruppo: "noi siamo tanti e uguali tra noi (ergo superiori) in quanto lui è diverso e solo (ergo inferiore...)

I mattoni (o tasselli) della procedura sacrificale li abbiamo individuati: si tratterà di secolo in secolo, di paese in paese, di civiltà in civiltà, di eleggere e scovare la vittima adatta a subire i furori del momento.

Lasciamo perdere gli individui (non perchè non sia su di essi, alla fine, che si scarica la criminalità collettiva), ma perché dobbiamo chiarire piuttosto il meccanismo che coinvolge le minoranze.

Tutti -lo abbiamo già visto- possono essere (o trovarsi ad essere) minoranza: i negri in America, i Valdesi negli stati sabaudi, i comunisti nelle dittature fasciste, i borghesi in quelle di sinistra, i liberi pensatori nei regimi confessionali, i credenti nelle collettività anticlericali, gli omosessuali e gli Ebrei dappertutto, (senza contare che anche le minoranze hanno le loro minoranze da prendere a calci...)

Minoranza significa situazione di diversità e di debolezza numerica, cioè di potenziale vittimizzazione.

Degli Ebrei si è già accennato, dei negri basterà ricordare i regimi di apar theid, la schiavitù e le imprese del Ku Klux Klan, mentre l'intolleranza religiosa è attualmente ritornata alla ribalta per opera dei fondamentalisti islamici.

Parliamo allora della minoranza omosessuale, vittima e protagonista privilegiata e per la quale non s'intravede (come per Israele) una terra promessa o riconquistata, anche se i giornali parlano di quando in quando di una maggior "tolleranza" (brutta parola, che presuppone l'idea di condanna) da parte della società civile ed evoluta di questo ultimo scorcio del secondo millennio.

E la persecuzione dura infatti da quasi duemila anni, da quando cioè l'etica "cristiana" (decisa allora come adesso) a identificare il peccato col reato), si è introdotta nella legislazione penale dell'impero romano, trasportando in quella che avrebbe dovuta essere la Nuova Alleanza la durezza di una legge arcaica che nel contempo si dichiarava abolita dall'insegnamento salvifico di Cristo.

Alla base della condanna antica c'era naturalmete un "divieto", spiegato dagli antropologi specialmente con la precoccupazione vigente che spingeva i piccoli popoli a moltiplicarsi e a rafforzarsi, pena la distruzione da parte dei nemici o l'assimilazione nelle comunità vicine.

L'omosessualità (posto che allora se ne avesse il concetto) veniva considerata più che altro una variante della sterilità volontaria o involontaria (considerata allora un segno i riprovazione), così come il peccato di Onan era il rifiuto della prole (anzi, l'infrazione della legge del levirato) e non la masturbazione, "vizio" divenuto ossessivo per la pedagogia positivista dell'Ottocento).

Assai poco pregiata era del resto anche la verginità femminile, incompresa (se non non nello stato vedovile) perchè inutile ed estranea alle esigenze collettive e alla possibilità che tutte le donne s'iscrivessero nell'albero genalo gico dell'atteso Messia.

Ma se l'etica cristiana ha rovesciato totalmente il criterio dell'inesorabile necessità procreativa che nell'Antico Testamento rendeva priva di particolari valori la verginità, non ha poi applicato questa rinnovata visione all'etica sessuale, nemmeno a quella inserita nel matrimonio sacramentale.

Qusto per due ragioni fondamentali. La prima è quella che lascia intravedere san Paolo, al di là della sua condanna moralistica di un comportamento erotico da lui considerato "innominabile" sulla scorta della sua cultura farisaica: si veda l'epistola ai Romani, che nel primo capitolo l'assimila con molta finezza non tanto a un bestiale irrompere di una lussuria specializzata, quanto a uno sviamento provocato dall'idolatria.

"...le perfezioni invisibili di Dio fin dalla creazione del mondo, comprendendendosi dalle cose fatte, si rendono visibili...ma gli uomini, colpiti dalla bellezza delle creature, scambiarono la gloria del Creatore nella riproduzione di un'immagine di corruttibile creatura...Perciò li abbandonò Dio alla concupiscenza dei loro cuori...essi scambiarono la verità di Dio con la menzo gna, e venerarono e resero culto alla creatura invece che al Creatore...

Ed ecco -secondo Paolo- la causa e l'origine dell'eros deviato: Per questo (cioè per questa incontrollata ammirazione delle creature che avrebbero dovuto servire solo da indizio della sua gloria) Dio abbandonò gli uomini a passioni d'infamia, e scambiarono, le loro femmine, l'uso naturale in quello contro natura, e così i maschi, lasciato l'uso naturale della donna, si accesero nel desiderio gli uni degli altri"...

Una visione non distante da quella di Platone, che parla -a proposito dell'Eros- di un cavallo bianco che salendo di bellezza in bellezza sensibile fino a quella increata e iperurania, porta gli uomini verso la divinità; e di un cavallo nero che li trascina invece

nella materia concupita in se stessa... San Paolo introduce nel suo discorso quel soprappiù di farisaica indignazione e di durezza repressiva che ci fa sempre meglio apprezzare il linguaggio liberatorio e misericordioso del Vangelo.

I padri della Chiesa si sono attenuti all'insulto paolino ignorando quel tanto di spiritualità che perfino l'Apostolo riconosceva ai reietti, innamorati non del "vizio" come tale, ma della Bellezza, colpevoli di non essere andati oltre i valori sensibili, di essersi bloccati sulle attrattive (date per reali) delle creature...

Il vocabolario dei santi padri si riversò per tempo nella legislazione imperiale, e dalla violenza verbale si passò a quella fisica.

Non è il caso di dilungarci qui sui feroci regimi di persecuzione basati sulla volontaria confusione tra la valutazione religiosa e il bene comune secondo una precettistica cristiana (fanaticamente improntata all'odio verso il corpo, il sesso, la donna) che consegnò mani e piedi il cittadino al dominio dell'autorità ecclesiastica in un'ipocrita distinzione tra condanna canonica (comminata dalla Chiesa), e punizione autonomamente irrogata dallo stato...

Il regime puramente imperativo del "divieto" si perfezionò ad opera del pensiero filosofico che costruì una morale basata sul criterio aristotelico della causa e dell'effetto e della necessaria finalità di tutti gli atti umani.

"Esiste, o meglio c'è l'UOMO, e ogni sua azione deve rapportarsi alla sua nobile e divina essenza.....Naturalmente è assai complicato scoprire ciò che corrisponde e ciò che invece contraddice alla sua natura: facciamo così, ve lo diremo noi di volta in volta...Non siamo forse i vostri capi, i vostri sacerdoti, i vostri generali, con nient'altro in testa che il vostro bene?"...

E in materia di sessualità la catena delle cause e degli effetti, degli atti e della loro specifica finalità fu presto saldamente intrecciata: l'atto sessuale non ha per fine nè il piacere nè l'integrazione totale di due esseri umani, bensì la procreazione di nuovi cristiani, purtroppo attraverso il poco elegante procedimento che sappiamo (chissà come venuto in mente al Creatore...) Al di fuori, al

di là, al di sopra e al di sotto degli atti strettamente necessari alla bisogna, c'è il peccato, il vizio, la bruttura.....Questo già nell'

la bisogna, c'è il peccato, il vizio, la bruttura.....Questo già nell' incontro troppo bramoso tra il maschio e la femmina legati nel santo matrimonio: figuratevi se la cosa avviene tra due persone dello stesso sesso!...

Il fine non solo non è raggiunto, ma viene addirittura diabolicamente escluso! Ci si domanda, a questo punto, che rilevanza ha avuto la Buona Novella, se la norma morale si è bloccata da una parte sulla cristallizzazione di prescrizioni legate a precise contingenze storiche, dall'altra sull'accoglimento di una precettistica pagana improntata al più radicale pessimismo; un uomo costruito con un po' di Bibbia, un pizzico di platonico disprezzo per il corpo e tanta metafisica aristotelica che sottomette ogni individuo reale a una sua configurazione eterna, immutabile e onnicomprensiva. Nella mente dei moralisti, un incontro amoroso tra due di questi esseri non umani, ma metafisici, non sarà spiegato e giustificato da un desiderio spontaneo e innocente, mettiamo pure illusorio, di felicità e di integrazione: per loro qualsiasi commistione non diretta alla generazione non è una mancanza imputabile alla debolezza della carne, ma un atto espressamente deciso per il gusto di calpestare la norma ed escludere il fine: lo ha appena detto il Sant' Uffizio: ogni peccato sessuale è un peccato formalmente diretto contro Dio...

Perfino l'antica morale (quella adottata, per esempio, nella Divina Commedia) considerava la lussuria meno duramente dell'invidia e della superbia, e nell' inferno dantesco Paolo e Francesca stanno infatti un poco più lontani dal diavolo che non gli omicidi e i traditori...

(Piccolo esempio in versi):
Da un testo di morale (in uso presso i Pontifici
Seminari) ho finalmente imparato
che se ai tuoi assalti amorosi io risponderò

con un pur rapido bacio o un timido sorriso
d'assenso, finirò dannato
e brucerò.
Ma se -preso da orrore- ti uccidessi,
la Santa Madre Chiesa
mi accorderebbe i benefici
della legittima difesa
ammettendomi (sia pure attraverso ingressi
secondari) in Paradiso...

E che non si venga a parlare di spirito, di amore, di solitudine da alleviare, di amicizia, di tenerezza (cose che si sono riassunte ma non certo esauirite nell'incontro dei loro corpi): stiano zitti, gli infami, che maiali sono sono e maiali resteranno...

Mille anni di simili ragionamenti, mai contraddetti e sostenuti con le fiamme dei roghi, finiscono col contare anche sui grandi spiriti: Leopardi e Schopenhauer -per esempio- personaggi tutt'altro che bigotti, quando tentano di trovare spiegazioni più o meno razionali all'omosessualità, si sentono obbligati a tirare in ballo il "vizio ripugnante" e il "naturale schifo", mica che per caso i lettori pensino che...(cosa che almeno per Leopardi non è forse lontana dal vero...)

Se si punisce per quindici secoli un qualsiasi comportamento è chiaro che si finirà col credere alla sua oggettiva perversità e col verificare la teoria secondo la quale chi si comporta in quel modo va di sicuro a finir male...

Una comunità che si è imposta dei tabù nella convinzione che certe azioni (o certe opinioni) attirino guai e disastri, non sopporterà a lungo che qualcuno dei suoi membri faccia e pensi le cose "proibite" senza sopportarne le conseguenze negative, così provvede a procurargliele, dimostrando una volta di più che che il tabù era veritiero...

Le categorie a rischio, riguardo l'ordinamento cristiano-imperiale, erano del resto quelle che mettevano in discussione tre ordini di pretese: gli Ebrei in quanto nessuno, in terra cristiana,

poteva impunemente aspettare un Messia già venuto; gli eretici, perchè nessuno poteva senza conseguenze mettere in dubbio l'autorità definitoria della Chiesa gerarchica; gli omosessuali, perchè nessuno doveva, senza finire sul rogo, sottrarsi al dominio sulla coscienza che l' autorità ecclesiastica sapeva di poter esercitare specialmente colpevolizzando la sessualità, perfino quella finalizzata alla procreazione.

Ciò che stupisce, al di là della proibizione (a parte l'intollerabile identificazione peccato/reato) è l'armamentario argomentativo dei moralisti: essi non dicono semplicemente che una cosa non va fatta o che è meglio per un uomo spirituale mantenersi a certi livelli etici, ma illustrano le azioni proibite in termini orripilanti affannandosi nel contempo a suggerire il modo di sottrarsi alla loro seduzione: succedeva così anche nella raffigurazione del diavolo, brutto da far paura, ma capace nondimeno di attrarre (con corna, zocco li, coda e forcone) anche le anime più elette... Mentre -per esempio- descrivono l'omosessualità come fetidissimo e ripugnante vizio, una cosa da far vomitare i cani, una mostruosità che fa tremare i fondamenti del mondo (la guerra, quella, la si può invece fare, incolpevoli e financo benedetti), mentre strizzano il dizionario per scovarvi termini e aggettivi di mai sufficiente veemenza denigratoria, i moralisti si affannano a distribuire precetti e consigli per difendersi da ciò che pur essendo di per sè naturalmente inappetibile, risulta di fatto grandemente e diffusamente appetito: basta dare una scorsa alle regole monastiche, preoccupatissime di stabilire distanze tra i letti, proibire gli incontri casuali, vietare gli sguardi, le conversazioni, l'esibizione di un ginocchio o di un gomito, che se la natura proibisce e provvede anche a rendere naturalmente ripugnante, la natura poi (com'è come non è) mette davanti agli occhi la cosa proibita, la mostra seducente e naturalmente desiderabile...

Per i moralisti, insomma, far l'amore con una persona del poprio sesso sarebbe press'a poco come mangiare della merda, ma "attenti a non assaggiarla, ragazzi, che poi chi vi terrebbe più?"..

(continua).

Rassegna Stampa

Danimarca, «sposa» gay condannata per bigamia

COPENAGHEN — (*r.e.*) La Danimarca è l'unico Paese al mondo che sancisce ufficialmente l'unione tra persone dello stesso sesso. Ma la normativa che riconosce l'uguaglianza del diritto di coppia per «diversi» non esenta gli appartenenti al terzo sesso dal reato di bigamia. Una donna che aveva registrato la propria unione con l'amante lesbica, ma che era già regolarmente coniugata con un uomo, è stata riconosciuta colpevole e condannata a quattro mesi di reclusione con il beneficio della condizionale.

L'8 gennaio di quest'anno, una donna di 33 anni «sposò» la propria amica trentacinquenne nel municipio della capitale danese, usufruendo della legge entrata in vigore il 1° ottobre dell'anno scorso, che consente il matrimonio gay. Ma l'ufficiale dello stato civile scoprì che la donna più giovane era sposata a un uomo da circa dieci mesi e denunciò il caso alla polizia.

La bigama, il cui nome non è stato reso noto in base alla legislazione riguardante i reati minori, comparve in giudizio e fu condannata. Dopo la sentenza, l'unione tra le due donne fu sciolta.

La legge danese dà alle coppie omosessuali gli stessi diritti delle unioni eterosessuali in materia d'eredità, proprietà comune e divorzio, ma non riguardo all'adozione di bambini. Dalla sua entrata in vigore sono stati registrati in Danimarca circa 700 «matrimoni» gay, che hanno dato prova di una solidità molto maggiore delle tradizionali famiglie eterosessuali: si sono verificati soltanto due casi di divorzio.

Corriere della sera, 11-10-1990.

Il forum europeo

DALLA LIBERTA' D'AMARE ALLA COMUNITA' CRISTIANA

di Andrè Brien

Questa annuale riunione del Forum Europeo dei Gruppi Omosessuali-Credenti, che ci permette di vivere assieme queste belle giornate in Alsazia, manifesta una comune coscienza che è venuta man mano sviluppandosi nei nostri differenti paesi di origine: quella che l'omosessualità è, nella maggior parte dei casi, una disposizione permanente che viene ad affermarsi nella misura in cui si sviluppa la maturità del soggetto e non può essere ridotta a degli atti sessuali isolati e disordinati. Noi siamo profondamente convinti che esiste un'affettività omosessuale e che dobbiamo interrogarci non solamente sulle varie forme dell'attività sessuale ma anche, e io direi sopratutto, sulla qualità dell'amore che l'accompagna e che perfino la può totalmente rappresentare.

L'esperienza e la conoscenza maturata in questo periodo ci ha mostrato che l'omosessualità non è un fatto legato esclusivamente a certe culture, a certi paesi oppure a certi ceti sociali, ma che essa si manifesta in tutte le civiltà e in tutte le razze, seppure con modalità spesso molto diverse.

Questo fatto, fino a poco tempo fa, era stato misconosciuto dall'etica ufficiale delle nostre diverse culture, così pure dalla legislazione che la metteva in pratica. Per di piú, ed è questo il punto che piú ci tocca poichè siamo un'assemblea di credenti a maggioranza cristiana, questo fatto era misconosciuto dalla morale predicata dalle nostre Chiese, che ne sanzionava la condanna etichettandolo come un peccato. Ora, grazie a Dio, la riflessione dei moralisti cristiani, sostenuti dal vostro lavoro e dalla testimonianza di vita rappresentata dai gruppi, si trova in una situazione di apertura, consentendo ai cristiani omosessuali di sentirsi progressivamente meno misconosciuti e meno brutalmente giudicati dall'autorità e dall'opinione delle loro Chiese. Questo spirito di apertura è solamente abbozzato, un grande lavoro di chiarimento delle coscienze rimane ancora da fare.

É questo un compito importantissimo al quale i nostri diversi gruppi hanno il dovere di collaborare in uno spirito di fraterna amicizia. Io vorrei contribuirvi con le riflessioni che seguono.

Inizierò con una rapida ricostruzione storica della situazione francese, esaminando poi quelli che furono - e che ancora sono - le angoscie dei cristiani omosessuali, indicando infine quali sono state in Francia le strade che sono state aperte con l'attività dei nostri gruppi (David et Jonathan e il Centre du Christe Liberateur).

QUALCHE TAPPA SUL CAMMINO DELLA LIBERTA' D'AMARE.

La libertà d'amare appare per gli omosessuali francesi come una conquista recente. Nella mia lontana giovinezza non si parlava mai di rapporti omosessuali nè di omosessualità, nonostante che il liceo parigino dove ho fatto i miei studi fosse ubicato in un quartiere "caldo", quello della stazione di Saint-Lazare... Per un ragazzo che provava sentimenti di affettività gay non c'era alcuna possibilità di confrontarsi con altri nè di documentarsi.

Solo degli autori letterari come Gide, Proust, Cocteau, Jouhandeau e Martin du Gard evocavano in qualche modo l'omosessualità, ma era necessario essere già iniziati per comprendere il loro linguaggio. Bisogna notare che questi scrittori, maestri nella descrizione degli stati affettivi piú sottili e complicati, si agganciavano poco (salvo forse il Corydon di Gide) al problema generale del ruolo degli omosessuali nella società, oppure lo facevano come Proust, a proposito del barone di Charlus, in un modo derisorio.

Niente di tutto questo raggiungeva il francese "medio" o l'adolescente "medio" che si trovava confinato in un universo sessuale dominato pressochè esclusivamente dagli stereotipi delle passioni femminili e dei "bordelli".

Dopo l'ultima guerra ci fu sugli studenti francesi l'impatto dell'"esistenzialismo". Le idee di Albert Camus e di Jean-Paul Sartre, centrate sull'esperienza esistenziale della libertà, aprirono nuovi orizzonti all'espressione dell'omosessualità. In effetti, nella misura in cui la libertà era sentita come una rottura delle costrizioni che imponevano al soggetto di calarsi sempre e soltanto nelle forme sociali predeterminate, il rifiuto omosessuale del conformismo eterosessuale acquistava il valore di un atto di libertà (come scrive J.P. Sartre nell'introduzione alle opere complete di Jean Genet).

C'è stato poi il maggio '68 e i grandi movimenti di rivolta degli studenti. Esso rappresenta la rottura violenta nei riguardi di una società borghese di stile convenzionale. La rivendicazione della libertà d'amare si espresse e si manifestò attraverso i graffiti, gli slogans e le manifestazioni. I primi gruppi di rivendicazione omosessuale si formarono in questo ambiente (F.H.A.R. - Fronte Omosessuale di Azione Rivoluzionaria e G.L.H. Gruppi di Liberazione Omosessuale) e fin dall'inizio ebbero numerosi aderenti.

LE ANGOSCE DEI CRISTIANI OMOSESSUALI

In quale modo i credenti omosessuali, toccati da questo movimento di rivendicazione della libertà d'amare, reagirono allora e come reagiscono in questo momento?

Nel periodo anteriore al maggio '68 il modo pressochè esclusivo di reagire consisteva nel ricacciare e nell'affossare le proprie tendenze e i propri desideri nel segreto. Ogni gay aveva l'impressione di essere il solo a provare certe pulsioni (sopratutto se era giovane) e la sua coscienza stagnava im un'atmosfera interiore di impurità e di peccato. Il Cristianesimo, tanto cattolico che protestante, era per lui un fardello che doveva trascinare, come se fosse un condannato. Niente gli sembrava in antitesi piú che la fede cristiana e la gioia. Io ne ho avuto, per esempio, la testimonianza nella reazione di una redattrice di un settimanale femminile alla quale presentai una serie di conferenze sul tema: "Cristo maestro di felicità", la quale mi disse che si poteva affermare tutto di Gesú, per esempio che egli giudicava, vietava o condannava, salvo che egli portasse la felicità.

Con questi pesi sulla coscienza, portati da tanti credenti in ragione della loro disposizione all'omosessualità, varie erano le strade che potevano essere prese: per primo il rifiuto di questa condanna che sembrava ingiusta (anche noi abbiamo il diritto alla felicità), avente come conseguenza un ateismo sistematico e spesso agressivo.

Un comportamento totalmente opposto era quello di certi omosessuali che si comportavano in modo iper religioso, marcato dall'ossessione dell'impurità fisica. Presso i cattolici questa attitudine si traduceva nel continuo bisogno di confessarsi dopo una relazione omosessuale o ogni atto di masturbazione. Tutta la loro vita morale si riduceva allora all'ossessione rappresentata dalla loro omosessualità, e

nè la giustizia, nè la speranza, nè la carità sembravano aver posto nella coscienza di questi uomini e di queste donne.

Un terzo comportamento, infine, si riscontrava abbastanza spesso: un certo estetismo che coltivava un'affettività un pò deleteria, tentata da reminiscenze più o meno vaghe di religioni orientali o di tracce di psicoanalisti.

L'insegnamento morale tradizionale, in special modo della Chiesa Cattolica, come tale ancora spesso diffuso nella pratica pastorale attuale, tende ad accrescere questa ossessione di colpevolezza, piuttosto che allegerirla divulgando il messaggio d'amore contenuto nei Vangeli. La dottrina tradizionale è centrata totalmente sul matrimonio, e la procreazione considerata come l'attività naturale per la quale l'uomo e la donna si associano ai Misteri della Creazione Divina. Tutte le altre attività sessuali sono dunque da questo punto di vista considerate aberranti e peccaminose. Ne risulta che l'omosessuale è spinto al matrimonio, nonostante non provi alcuna attrazione, poichè è lasciato senza altro consiglio per la sua vita affettiva che l'invito alla continenza. Orbene, solo alcuni sono chiamati a questa scelta di vita dalla vocazione religiosa.

Nonostante ciò molti gay di entrambi i sessi vivono con una sensibilità religiosa spesso molto forte. É questa una conseguenza della solitudine che li porta più frequentemente ad interrogarsi sul senso della vita, più che la gente sposata impegnata nella quotidianità della vita familiare? Oppure, al contrario, viene dall'esperienza dell'amicizia allorchè questi omosessuali hanno la gioia di vivere a fianco di un essere amato, poichè essi vi acquistano intensamente il senso dell'altro, vicino e sconosciuto, altro rispetto a noi, e per questo immagine di Dio? Oppure viene infine (come è stato messo in luce dal libro di Mc Neil e che io credo confermato dall'esperienza francese) dalla chiamata che molti gay provano per le professioni di servizio umano che danno il senso dell'uomo, portatore di Dio?

Ne risulta che questa sensibilità religiosa, così intima e insodisfatta che si urta con l'ostracismo delle Chiese, si muove, senza essere mai veramente chiarita, tra forme di religiosità più o meno inconsistenti, che solo raramente offrono quel sostegno sperato che solo una comunità può dare.

Le aperture avvenute con il Concilio Vaticano II e l'esplosione spirituale del maggio '68 hanno consentito di venire alla luce quelle rivendicazioni lungamente nascoste sulla libertà d'amare e sulla sessualità. In questo contesto una grave crisi si manifestò nel Cattolicesimo: il valore del celibato ecclesiastico fu rimesso in questione e un numero assai considerevole di preti si staccarono dal ministero.

I problemi legati alla sessualità si posero più intensamente e fra essi quelli concernenti l'omosessualità. Il responso ufficiale dell'autorità romana fu il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede su "Questioni che concernono la morale sessuale" (NdT. "documento Ratzinger"). Questa risposta fu brutale, e ricorda le posizioni classiche di fronte ai problemi della convivenza giovanile, la masturbazione e l'omosessualità.

Questo documento, di una povera redazione e di una magra teologia, sconcertò molti omosessuali. Ciò che a loro più turbava in questo documento, come d'altronde in molti discorsi di certe autorità ecclesiastiche, era il fatto che questo testo considera esclusivamente l'aspetto fisiologico dell'omosessualità e non tiene conto della componente affettiva e sociale di questa. Il problema del valore dell'amore nel suo legame con l'attività sessuale viene completamente ignorato. Nei documenti ufficiali, ispirati da questo concetto, l'omosessualità appare semplicisticamente come una perversione superabile con una forte volontà, oppure negata con la continenza assoluta.

La ricerca di uno sviluppo armonioso della personalità, cioè nel ristabilimento dell'unità tra l'ideale di vita e l'orientamento affettivo, non viene in questi

documenti neanche preso in considerazione, e ancor meno cercano di mettere in rapporto gli omosessuali con l'amore di Cristo.

PER UNA COMUNITA' FRATERNA

É in questo doloroso contesto che si sono sviluppate in Francia delle ricerche destinate a ristabilire questa unità della personalità, permettendo a dei cristiani omosessuali di ritrovare la gioia e la pace del cuore.

Bisogna qui menzionare lo sforzo considerevole, anche se attualmente un pò misconosciuto, dell'associazione "Arcadie". Fondata da Andrè Baudry attorno al 1960 ebbe un'esistenza volutamente discreta, ma che nonostante ciò apportò a numerosissimi gay un considerevole aiuto. Un locale, in Rue de Chateau d'Eau a Parigi, riuniva regolarmente un gran numero di omosessuali per delle conferenze, spettacoli, serate danzanti e colloqui. Una rivista d'alto livello veniva pubblicata regolarmente. In essa si parlava di questioni letterarie, di storia e di attualità. Delle sezioni erano state costituite in provincia. Andrè Baudry era praticamente sempre presente, pronto a consigliare chi gli esponeva i propri problemi e le proprie speranze. "Arcadie" non si presentava come un gruppo cristiano, ma molti credenti ne facevano parte.

É in questo contesto che ha cominciato a nascere, a seguito di un dibattito su Cristianesimo e Omofilia, il movimento "David et Jonathan". Fondato dall'abate Max Lionnet e da Gerard da La Mauvinière, entrambi deceduti, esso ebbe un inzio assai agitato. Delle personalità un pò "ingombranti" cercarono rapidamente di imporsi. C'è voluta tutta la delicatezza e la fede di Max Lionnet e di Gerard sopratutto, per superare queste difficoltà e per far uscire a poco a poco quello stile che doveva essere tipico del movimento: essenzialmente una comunità fraterna, cristiana ma non confessionale (cioè non un gruppo di azione cattolica dipendente dall'autorità dei vescovi). In questa comunità ciascuno deve potersi esprimere e trovare nello stesso tempo amicizia e sostegno spirituale.

Inizialmente essenzialmente parigino, il movimento s'è a poco a poco esteso in provincia per essere attualmente presente in una trentina di città. Certi gruppi sono ancora modesti (dieci-venti aderenti), altri, come quello di Parigi (che conta diverse centinaia di membri) sono più numerosi e si suddividono in sottogruppi e gruppi di lavoro.

Scopo primario del movimento è quello di permettere ai suoi membri di uscire dalla solitudine, di potersi esprimere senza restrizioni e disagio, e di cercare di liberare assieme il senso della loro vita. Questo in un clima di confidenza reciproca, di fratellanza, di scambio e di partecipazione che permettono di arrivare a questo scopo. Uno dei primi benefici di questi gruppi è certamente stato quello della possibilità offerta di sviluppare relazioni di amicizia omosessuale che siano di una qualità diversa da quella che si ha negli incontri nei luoghi di "battuage", tipo parchi, bar o altri luoghi "caldi", che sono prevalentemente solo a carattere sessuale.

Perchè tali comunità di vita freterna si creino è necessario che il dialogo che vi si svolge non sia solamente sincero, ma anche scaturisca dal profondo dell'esistenza e del proprio vissuto. Allorchè tali dialoghi hanno luogo, l'atmosfera della riunione ne risulta trasformata. I discorsi convenzionali nei quali nessuno si impegna, così frequenti nell'ambiente gay, cessano o si trasformano in qualcosa di completamente diverso.

Quando un tale clima d'apertura reciproca si realizza, è possibile esaminare in tutt'altra maniera (e spesso in uno spirito ecumenico) la fede religiosa. I giudizi semplicistici sulla pratica religiosa, sui preti e sulle Chiese si smorzano, man mano

che si viene a scoprire un mondo spirituale più semplice e più profondo. Il mistero di Dio appare a poco a poco come la dimensione ultima dell'esistenza, e la parola di Dio, trasmessa dai Vangeli, comincia ad essere recepita e compresa.

L'ambiente di normalità morale e di apertura interiore vissuto all'interno dei gruppi, e le testominianze che vi danno i credenti con l'esempio della loro vita, rendono i partecipanti a queste riunioni sensibili ad un tipo di vita che essi precedentemente non percepivano.

Senza voler fare dell'evangelizzazione, i gruppi si trovano spesso ad essere, per il tipo di vita vissuta, dei luoghi di approfondimento spirituale e alle volte addirittura di conversione. Un altro compito, cui David et Jonathan si sforza di far fronte, è quello di azione sull'opinione pubblica.

Due strade sono state seguite. Una si rivolge ai mezzi di comunicazione, in special modo la televisione. Jacques Perotti, nostro delegato all'informazione, con molta audacia e coraggio personale, ha partecipato personalmente a delle trasmissioni che hanno avuto una larga influenza sull'opinione pubblica. Queste trasmissioni hanno dato luogo a un notevole numero di articoli su quotidiani e su periodici di grande tiratura, e il loro tono non era quello della presa in giro e del disprezzo così frequenti una volta.

La seconda strada è più discreta ma non meno importante e si rivolge ai rappresentanti delle Chiese, ai teologi, ai vescovi, ai preti e ai pastori. Azione necessaria poichè viene poi ad influire sull'insegnameno che in seguito verrà da loro emanato. Anche qui molti contatti sono stati allacciati, vecchie posizioni sui problemi dell'omosessualità sono state da certuni largamente superate. Le esigenze dell'amore di Cristo sono state messe in relazione alla condizione propria degli omosessuali. Ma non bisogna però nascondersi che molto cammino rimane da fare.

Non vorrei tuttavia terminare questo rapido esame sull'attività di David et Jonathan senza salutare il notevole lavoro del Centre du Christe Liberateur sotto l'impulso del pastore Doucè. Le attività di questo centro sono numerose e rispondono ai vari problemi posti dalle diverse forme di omosessualità. Una casa editrice è venuta recentemente ad ampliare le possibilità di divulgazione del Centro. L'energia dispiegata in tutti questi compiti dal pastore Doucè è ammirabile.

Non vorrei avere altra conclusione che questi versi del Salmo 33, che hanno per noi un significato particolare in questo periodo provato dall'AIDS:

" Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!
É come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
É come rugiada dell'Hermon,
che scende sui monti di Sion.
Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre."

Poesie

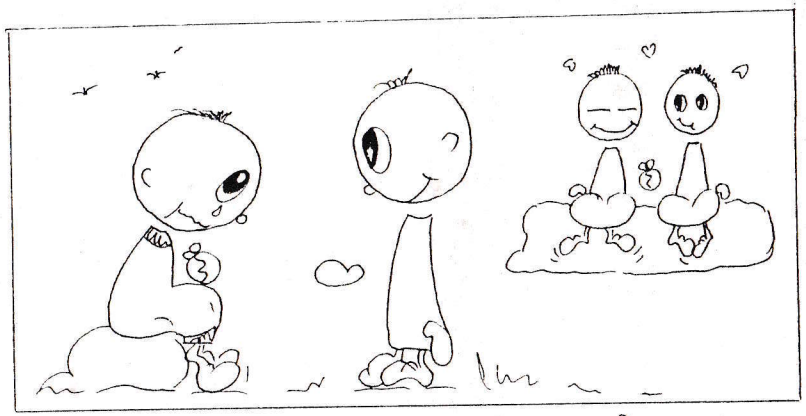
Sarà bello
sentirti raccontare
che pure nei giorni
in cui apparivi
adirato con me
non c'era in te che amore
e più forte che mai

Goffredo

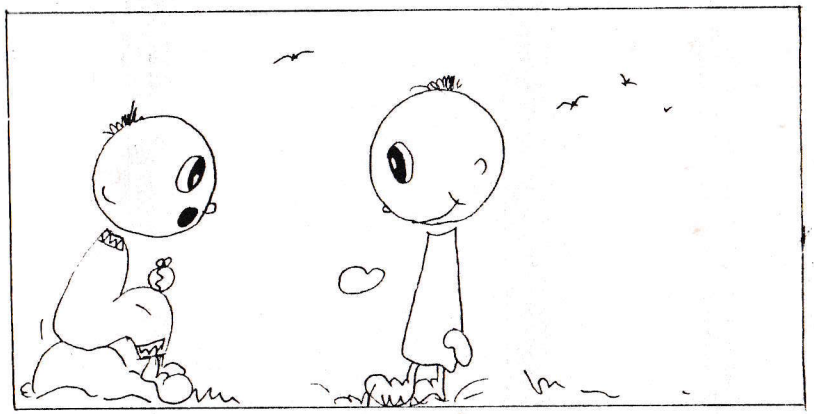
Un'ora
dalla veste fiorita
verrà
per profumare
il tempo
al nostro vivere,
e renderà
ai nostri passi
la purezza violata
dalla storia,
la libertà
negata
d'esser veri,
il diritto
rubato
d'amare
nella luce,
la giustizia
di camminare
tra fatiche
e speranze
non diverse
da quelle
d'ogni uomo
della terra.

Umberto

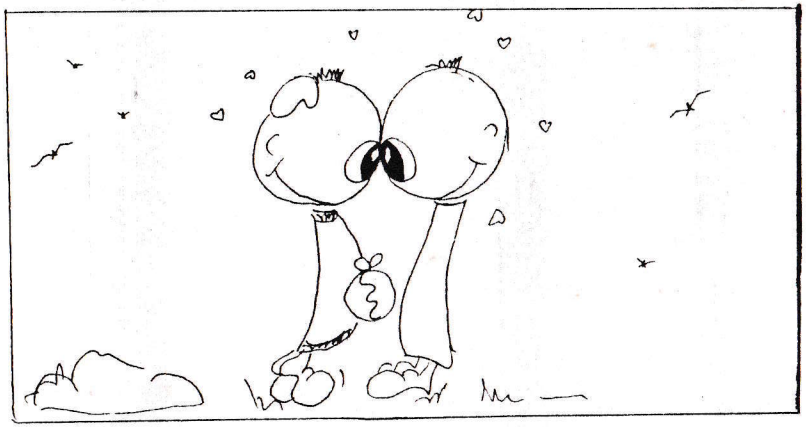
I fratelli di Elpis



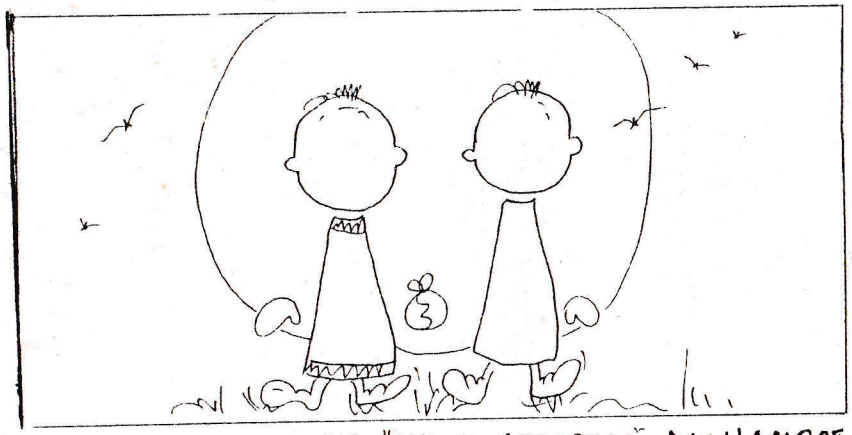
PERCHÉ PIANGI E NON "VIVI" COME GLI ALTRI?



PERCHÉ NON MI CONSENTONO DI AMARE UN FRATELLO COME ME!



OH! CHE GIOIA INCONTRARCI, ANCHE IO AMO I FRATELLI COME ME ALZATI E RIVESTITI DI LUCE, DIO CI AMA E CI CHIAMA ALL'AMORE PIENO E PERFETTO COME IL SUO.



ALLORA DIO CI AMA!!! "CHI CI SEPARERÀ DALL'AMORE DI CRISTO?"

Sul volto
di fratelli
abbiamo letto
l'infinito
dolore
dell'uomo lacerato,
prigioniero
del mondo
e di se stesso;
abbiamo visto nel loro
il nostro pianto,
nel triste camminare
i nostri passi
e nel cuore diviso

abbiamo udito
la vita spegnersi
la gioia di guardarsi
scomparire
l'amore...
non ci daremo pace
fino a quando
fratelli abiteranno
sepolcri senza luce;
non avremo riposo
se ancora scenderanno
assurde lacrime
da un assurdo dolore;
e lotteremo
con le povere forze
inestinguibili
finchè vedremo sorgere
come timida alba
sul volto dei fratelli

la speranza.

I fratelli dell'Elpis "GRUPPO OMOSESSUALI CREDENTI" si incontrano a Catania ogni venerdì alle ore 20,30 in PZZA CAPPELLINI, 4

Un racconto

STORIE DI GEMINIOLA

"Allora Gesú disse ai discepoli: 'Questa notte tutti voi mi abbandonerete...' Arrivò con i discepoli in un luogo detto Getsèmani. Disse: 'Sedetevi qui mentre io vado avanti a pregare...' Poi cominciò ad essere triste e pieno di angoscia. Tanto che disse: 'Una tristezza mortale mi opprime. Fermatevi e restate svegli con me...' 'Padre mio, se è possibile allontana da me questo calice di dolore...' Poi tornò indietro verso i discepoli, e li trovò addormentati..." (Matteo 26, 31-40).

LA SOLITUDINE

Se un tuo fratello è solo non aspettare che ti chieda conforto; dagli la tua mano e, se puoi, fallo oggi: domani potrebbe essere tardi.

Non so esattamente quando tu, "mio vecchio amico", fossi capitato con la tua famiglia da queste parti, ad abitare in mezzo alla Geminiola; vi erano arrivati si e no i fili della luce e i tubi dell'acquedotto. Ma la terra era sempre grama: grigia e dura e percorsa da crepacci durante l'estate, e così appiccicosa durante l'inverno che non te la toglievi più dalle scarpe. I campi più a nord, dove abitavo io appena fuori dalla Geminiola, per contrapposizione erano chiamati "terreno bianco".

Tu eri venuto a lavorare la terra, io allora facevo il liceo. Dovevamo avere qualcosa che ci accomunava, ma non ci siamo mai frequentati come veri amici; ci si incontrava sempre casualmente e allora si facevano lunghe chiccchierate sugli argomenti più disparati e quasi sempre di carattere culturale: dalla letteratura, al cinema, alla pittura. E in quelle chiacchierate avevo modo di scoprire quanta voglia di apprendere c'era in te, di studiare, di sapere e quanti sogni!

Ci si incontrava per lo più a S. Biagio alla Messa, però quasi solo nelle grandi ricorrenze: Natale, Pasqua, la Sagra di San Luigi... Tu eri un pò tiepido in fatto di partecipazione religiosa, ma non eri il solo. Del resto a quell'epoca la maggior parte di chi andava a Messa assisteva passivamente ad un rito fatto di un frasario latino che nessuno intendeva, nemmeno quelli, forse per una forma di pigrizia mentale, che il latino se lo studiavano a scuola.

E gli uomini e i giovani in piedi, tutti ammassati in prossimità della porta, come se i banchi fossero solo riservati ai bambini del catechismo e alle donnette, in attesa della formula magica: "Ite, missa est", che consentiva di precipitarsi fuori dalla chiesa.

Era dopo quella fuga che c'incontravamo sotto il portichetto e scambiavamo due chiacchiere; poi ognuno riprendeva la sua bicicletta e facevamo un pezzo di strada insieme fino alla congiunzione della Via Fossa Faiella con la Via S. Biagio e di là le nostre strade si separavano.

Io mi stupivo come un autodidatta come te potesse conoscere tante materie: dalla storia alla filosofia, dalla letteratura alle diverse espressioni delle arti figurative. Una conoscenza a volte frammentaria, a volte profonda.

Ricordo che frequentavi un circolo culturale di S. Martino dove ti approvvigionavi di libri che leggevi nel tempo libero dal lavoro dei campi.

Un giorno venni a sapere che ti dilettavi a scrivere. A quell'epoca io avevo già terminati gli studi, vivevo a Milano e venivo a trascorrere da queste parti sopratutto le grandi ricorrenze. Fu in una di quelle occasioni che tu mi desti un pacco di fogli dattiloscritti da leggere: forse semplicemente per rendere qualcuno partecipe di un tuo lavoro o forse con la segreta speranza di riceverne un incoraggamento.

Non ricordo cosa ti dissi quando ti restituii quei fogli, dopo averli letti: però ora mi rammarico di non aver fatto gran che, oltre che leggerli e restituirli e penso anche che quegli scritti valessero molto di più di quanto la mia presunzione di allora potesse apprezzare.

Tanti anni dopo avrei capito quanto tu fossi solo e come quegli scritti potessero essere un tentativo per evadere da una realtà che non accettavi.

Il tuo desiderio di imparare ed il tuo animo sensibile ti avevano estraniato dal duro mondo contadino a cui appartenevi, ma non avevi trovato nessun altro mondo a cui aggregarti e la tua conoscenza acquisita ti rendeva sempre più solo. Consegnandomi quei fogli avevi tentato di inviarmi un messaggio; ma io non l'avevo recepito. Io ero forse una delle poche persone, che per qualche affinità di carattere, avrebbe potuto darti una mano a trovare una tua collocazione nella vita, ad uscire dal tuo isolamento. Ma questo allora non l'avevo capito. Forse ero troppo intento a seguire chissà quali chimere, lontano da qui e in giro per il mondo, per dare ascolto alla timida richiesta di un giovane contadino di Geminiola...

Ora quindi non mi resta che rammaricarmi di non aver mai trovato un punto di incontro che potesse approfondire la nostra amicizia al di là di un rapporto superficiale nel quale per lo più entravano solo argomenti di conversazione riguardanti letteratura, arte, cinema: troppo seri e troppo poco per ragazzi della nostra età quali allora eravamo.

E intanto la fine degli studi ed il lavoro mi avevano allontanato sempre più dai vecchi amici e dal mio vecchio mondo dell'infanzia e dell'adolescenza.

Così avevo perso i contatti anche con te, e non avevo più la percezione di ciò che succedeva o poteva succedere da queste parti. Forse un giorno, in occasione di una mia fugace visita a S. Biagio, qualcuno mi disse che tu eri ammalato e forse io non diedi molta importanza a quella notizia. Poi, qualche tempo dopo, venni a sapere che tu eri morto; avevi poco più di trent'anni.

Com'era potuto accadere tutto questo, senza che me ne rendessi conto? Credo che allora non avessi pianto, ma ora che son trascorsi tanti anni, al ricordo mi prende un nodo alla gola.

Ti ripenso, poeta-contadino, solitario, rimasto forse ancor più solo allorchè io me n'ero andato lontano e non avemmo più l'occasione di incontrarci a S. Biagio e di percorrere in bicicletta un pezzo di strada insieme.

Ripenso al tuo sorriso un pò triste ed a ciò che possono essere stati gli ultimi giorni della tua vita, quando forse la mano di un amico avrebbe potuto alleviare almeno in parte la tua sofferenza.

Per te, che non chiedevi nulla al tuo prossimo, la mancanza di una solidarietà umana possa essere stata compensata dal conforto divino.

L.M.

UN "LEADER" DI DIGNITY CON L'AIDS

"IL TEMPO É DIVENTATO UNA REALTA' MOLTO DIVERSA E L'URGENZA PER QUANTO VOGLIO FARE É PRESSANTE"

Solo un relativo gruppetto di persone che appartengono a Dignity, attualmente dedicano una buona parte del loro tempo e di energie, ai lavori della comunità e sono gli unici che riescano a trainare con impegno verso ben individuati traguardi. Una di queste persone è Kevin Calegari, cui è capitato di prendere l'AIDS.

Calegari è attualmente al suo secondo periodo di co-presidente della comunità religiosa di San Francisco. La sua posizione di guida copre dieci anni di personale interessamento sotto quasi ogni aspetto della comunità. Egli non ha permesso che le diagnosi rallentassero queste attività. Di fatto, ciò lo ha incitato a fare, ancor piú, tutte quelle cose che lui ha sempre voluto fare nell'organizzazione.

L'impegno di Calegari con Dignity è stato di una naturale progressione. É nato e risiede nella baia di San Francisco dove ha frequenato le scuole cattoliche e si è diplomato alla Stanford University. Era efficente tanto nell'attività parrocchiale che in quelle universitarie e, tutto sommato, era considerato da tutti già ordinato funzionarionel collegio. Ma durante il suo ultimo anno di studio cambiò completamente idea, perchè stava emergendo il suo orientamento sessuale e le sue differenze filosifiche con la gerarchia della Chiesa.

"Mi ero impegnato al sistema tradizionale" dice Calegari, "ma sentii lo spirito muoversi in me verso altre direzioni". Egli si ritiene un "ragazzo del Vaticano secondo", che spiega e afferma perchè sia così accettabile questo cambiamento. "Iniziai la scuola nel 1963 quando ogni cosa cominciava a cambiare: imparari le risposte in latino come chierichetto e quando esse cambiarono parzialmente con la lingua inglese, mi accorsi che fu introdotto totalmente l'inglese in sostituzione del latino. I libri e le lezioni di catechismo che

usavano e impartivano, cambiavano ogni anno e io potevo notare come variavano le norme e quanto tutto ciò fosse atipico".

Calegari sentì per la prima volta parlare di Dignity da un sacerdote quando stava ancora in collegio. Ricorda la sua prima visita alla comunità di San Francisco: era la prima domenica di settembre 1980, e, ad eccezione delle vacanze e del periodo di due anni di lavoro alla isole Hawaii, egli ha partecipato, da allora in poi, settimanalmente alle cerimonie religiose.

Venne a conoscenza di essere sieropositivo nel 1985. Gli è stato diagnosticato il sarcoma di Kaposi nel gennaio 1987. Afferma che il sarcoma scomparì dalla sua pelle sin dalla primavera del 1987, ma la sua resistenza è piú limitata di quanto dovrebbe essere. "Naturalmente ciò potrebbe imputarsi al fatto che sto invecchiando" afferma.

Calegari non confidò a molte persone di essere sieropositivo, e lo nascose per quanto possibile. Spesso, ancora oggi, alcuni membri della comunità sono sorpresi di sapere che ha l'AIDS. Per molti di loro egli appare essere sempre lo stesso, ma per lui, la sua vita è enormemente cambiata. "Per me è una vita d'inferno conoscere quanto sia breve ora la mia esistenza", egli dice, "il tempo è diventato una entità molto differente e l'urgenza per quanto voglio fare è pressante. Quindi alcune volte sembro impaziente o appaio affaticato. Questo perchè voglio aiutare lo sviluppo di molti programmi e impegni e non c'è tempo da perdere".

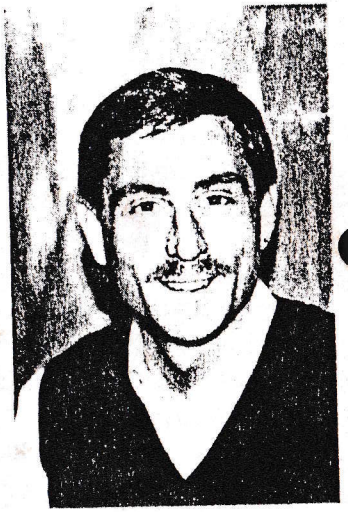
La forte personalità di Calegari non ha sempre ottenuto risultati positivi con i suoi estimatori nella congregazione, ed è un fatto che egli volentieri riconosce, ma sente che tali condizioni hanno fiaccato le sue attitudini. "Io non sono piú un giovane tanto sregolato quanto lo sono stato. Ora sono piú riflessivo e ascolto maggiormente le altre persone. Me la prendo comoda per non correre ed apprezzare così lo spirito di chi lavora intorno a me, benchè trovi ancora ciò una sfida a equilibrare la mia percezione con la smania di fare molte cose".

Calegari, ora disoccupato, divide il suo tempo tra Dignity e l'approfondimento di studi teologici che sta continuando alla Scuola di Teologia dei Gesuiti di Barkeley. Mira a occuparsi di Dignity come a un caso da studiare, nell'ambito della storia e della dottrina della chiesa, per la sua tesi di laurea. Il suo scopo finale è quello di prendere il dottorato il teologia e spera di poterlo completare entro il 1995.

Contemporaneamente progetta di restare attivo e in qualsiasi modo egli vuole consolidare la comunità di Dignity. Nelle sue proprie parole egli vuol vedere "un forte ministero pastorale di conforto e sfida che aiuterà a creare un possibile regno di Dio", ed immagina che "Dignity possieda uno speciale dono del Signore" per aiutare a realizzare tale regno.

Wayne April

da "Dignity Usa" di luglio/agosto 1990
traduzione di Lucio B.



Kevin Calegari

Notiziario

PROSSIMI APPUNTAMENTI:

Lunedì 31 dicembre cenone di San Silvestro.
Quote: Lit.25.000 i soci, Lit. 35.000 i non soci.

Riunioni del sabato:

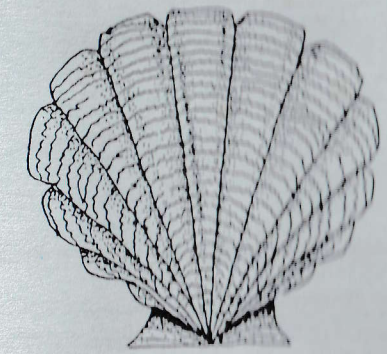
5 gennaio

19 gennaio

2 febbraio

16 febbraio

2 marzo

16 marzo

Sabato 26 gennaio:
assemblea dei soci del Gruppo del Guado.